

UN BIBLISTA VISIONARIO

Una serie di scritti di don Guido Bortoluzzi (1907-1991), parroco nel Bellunese, pubblicati in proprio a cura di Renza Giacobbi, è intitolata *Genesi biblica*. Il sottotitolo è *Nuova luce superna sulle origini dell'uomo, della terra e dell'universo*.

La trattazione è affidata ad argomenti razionali, che però si svolgono sulla base del materiale offerto da una progressione di “rivelazioni”.

Don Guido è assillato da problemi di interpretazione della Bibbia, e in particolare del libro della Genesi. “Cercavo la verità per far concordare la scienza con la Bibbia e ‘la Verità’ mi venne incontro”.

Egli fruisce di una successione di visioni, in date diverse. Si sforza di interpretarle col ragionamento, ma il più valido aiuto sembra venire a lui da una Voce, che ogni cosa commenta e spiega. Si presenta come la voce stessa del Signore Gesù. In termini teologici il fenomeno, quando venisse convalidato dall'autorità della Chiesa, potrebbe esser definito una “rivelazione privata”.

Nel corso della sua non breve esistenza ed esperienza parrocchiale, don Guido è stato considerato, da superiori e confratelli, e anche dai piccoli popoli di montagna di cui ha curato le anime, come un pio sacerdote dalle idee alquanto bizzarre. Nessun riconoscimento gli è stato mai accordato.

Ligio alla disciplina del clero, don Guido si è sempre adeguato all'ingiunzione del suo vescovo di evitare esternazioni. Solo in occasione della teofania apparente, di cui si dirà tra poco, egli confidò l'esperienza ai parrocchiani che affollavano la chiesina, ottenendo, quanto meno, il risultato di sconciarli. E in occasione diversa prese la parola ad una riunione locale di parroci riscuotendone contestazioni esplicite quando non umilianti silenzi.

Don Guido è convinto di udire le parole stesse di Gesù, le quali rispondono ai quesiti che il parroco biblista si pone. Avviene, così, che nel cuore di una certa notte la manifestazione verbale è preceduta dallo scoppio di un tuono, dalle sensazioni che può dare un terremoto il quale scuota la canonica intera, e infine da un lungo sibilo come prodotto da un vento impetuoso che entri da tutte le finestre della casa.

Sono segni che un poco ricordano la teofania di Jahvè sul monte Sinai (Esodo 19, 16-25), e anche la manifestazione dello Spirito di Gesù nel Cenacolo di Gerusalemme (Atti 2, 4).

Ed ecco le prime parole, che paiono emesse dalla voce di un uomo adulto: “Io sono”. La voce parla al prete come dal suo intimo. Così motiva quanto spiegherà: “È la risposta alla tua domanda”.

È a questo punto che il sacerdote ricorda un interrogativo, che si era affacciato al proprio spirito pochi minuti prima: “Come ha fatto Adamo a trovare la Donna che sarebbe diventata sua moglie?”

Le risposte vengono attraverso visioni e locuzioni che le commentano.

Considerandola nell'insieme, ci si può chiedere se la risposta sia “vera” o “falsa”. Impostando il problema in una maniera alquanto diversa, ci si può chiedere “in quale misura” una tale risposta sia vera: “se esprima elementi di verità e quali”; e “se, e in che senso, ci si possa ritrovare qualcosa di falso, di erroneo, di illusorio, di fuorviante”.

Son tutte parole dal significato relativo, approssimativo, che rinunciano a definire le cose nei loro termini più strettamente logici e nondimeno cercano di “dare un’idea” di quello di cui si sta parlando.

Se sono certo che la risposta mi viene da Dio, nel mio bisogno di sicurezze assolute potrei essere tentato di prenderla alla lettera. Che cosa vuole Dio da me? Egli vuole che io creda in questo ed in quest’altro, e faccia queste tali cose e queste altre eviti.

Diranno gli islamici: per essere preciso, Allah si esprime nella lingua araba. Facciamo a capirci una buona volta!

Il fedele è tenuto ad approfondire la conoscenza di quella lingua. Da mero ascoltatore deve sforzarsi di capire bene. Non deve riservare a se medesimo alcun ruolo interpretativo. Ben lungi resti da lui alcuna idea che chi ascolta la parola di Dio debba considerarsene un canale. Egli è quello che il linguaggio delle poste designa come il semplice destinatario. Dio è l’unico Mittente.

Una determinazione di ruoli desumibile in maniera così netta dal regolamento postale è quella che, in termini teologici, si può chiamare fondamentalismo.

Rivolgendomi la parola, Dio mi ha detto, due punti e a capo, virgolette, questo e questo. Come individuo umano che tiene ad essere considerato rispettabile, io sono tenuto ad essere al massimo chiaro quando parlo o scrivo, e così assumo ogni responsabilità di quel che affermo, altrimenti faccio la figura di non avere idee chiare e mi inganno ed inganno altri. Ecco, dicono i fondamentalisti, il medesimo è attribuibile a Dio in grado eminente.

Assai più realistica e corretta mi pare l’idea di distinguere un Dio Verità Perfetta da uomini che di una tale Verità siano solo recettori e canali imperfettissimi. In quanto Dio stesso la emana, la Verità è assoluta; e questa si fa relativa solo in quanto la recepisce e trasmette l’uomo nella sua imperfezione.

Così quella che passa attraverso l’uomo è una verità filtrata. Essa trova la sua espressione in visioni e nozioni ed immagini che dell’originale appaiono qualcosa di simile ad una sorta di simboli.

Tra un tale “simbolo”, che imperfettamente possiamo chiamare così, ed il suo “originale” come è definibile il rapporto? Non certo di identità logica (*simbolo ed originale sono la stessa cosa*, o, volendo esprimerci in formula più matematica, *simbolo=originale*). Ma nemmeno di totale disuguaglianza (l’uno *non* è l’altro *in senso assoluto*).

Si tratta, ora, di porre in luce simboli sempre più adeguati. Li si potrà dedurre attraverso ragionamenti, ma anche riceverli per ispirazione.

Sono ispirazioni che si possono, via via, invocare, per poi porsi in un atteggiamento di disponibilità e di attesa. Su quel che si riceve si potrà ritornare ad inferire, a dedurre, per trarne in luce ogni implicazione.

Un’intuizione ricevuta più passivamente e un’analisi condotta in maniera più attiva alterneranno i loro movimenti come le due gambe della conoscenza, come ispirazione ed espirazione, come sistole e diastole del cuore.

L’ispirazione può irrompere dopo un lasso di tempo dai tentativi - per il momento vani, almeno in apparenza - che il soggetto abbia esercitato per impostare il problema. L’intervallo può essere costituito da un’intera notte dedicata al sonno. Ci si fa sopra una bella dormita e poi, al mattino, ci si risveglia col problema risolto, con le idee assai più chiare.

Si può dare, però, un periodo di incubazione incomparabilmente più lungo: di settimane, di mesi, di anni. Ed ecco, infine, l’ispirazione che irrompe all’improvviso tutta insieme.

La “risposta” può aversi in forma di parole, che il soggetto percepisca nel proprio intimo, ovvero al proprio esterno come provenienti alla distanza di un metro o due dalla fronte o dal fianco.

La risposta può anche aversi attraverso una visione che si delinea di fronte al soggetto, da lui ben distinta, o, rispetto alla quale, il soggetto sia immerso come in un sogno.

Nei sogni normali che abbiamo ogni notte siamo talmente immersi in quella situazione da non poterci rendere conto del carattere puramente onirico di quell’esperienza, che invece scambiamo per una esperienza di vita reale.

Poi si danno i “sogni ad occhi aperti”. Ed è il caso di questo nostro biblista visionario, come dei visionari in generale. Il carattere allucinatorio di tali sogni ad occhi aperti può rivelarsi anche subito alla prima esperienza del genere, ma può rimanere inavvertito dal soggetto per un lungo periodo, pur dopo una successione di tali esperienze, intervallate da pause di varia durata.

Nel corso di queste allucinazioni l’emisfero cerebrale che presiede alla razionalità rimane sospeso nell’esercizio di tutte le sue facoltà critiche: perciò l’illusione è perfetta come nel sogno.

Il discorso interiore che egli ascolta, la visione che percepisce può avere un suo fondo di verità, ma, come si diceva, questa è espressa attraverso un travestimento simbolico.

Quindi, per quanto possa essere illusoria, l’esperienza che ne risulta potrà avere un elemento di deformazione, di errore, di illusione, non però totale.

È stato veramente il Signore Gesù a fornire quelle tali “risposte” agli interrogativi che assillavano il suo sacerdote? Si può certo dire che, nei termini più generali, una “luce superna” illumina e sorregge e guida ogni pensiero volto all’Assoluto.

Poi, però, bisogna vedere come la sua manifestazione viene accolta. Il sole che illumina l’intero sistema planetario è uno e sempre quello, ma perviene alle situazioni varie nelle modalità più diverse.

C’è chiara differenza tra come il sole picchia sulle nostre teste abbagliandoci nel cielo sereno di un meriggio d’estate, e, al limite opposto, come ci arriva d’inverno tramontando in un cielo nuvoloso carico di pioggia.

Il sole è sempre il sole, ma, bruciante e accecante in certe situazioni, in altre appare debolissimo.

Qui il difetto non è suo, del sole come tale, ma va ascritto a tutto quel che si frappone tra il sole e noi: tra cui vanno incluse l’inclinazione dell’asse terrestre, la distanza, le nuvole.

I vetri delle finestre di ciascuno di noi potrebbero essere colorati diversamente, sicché il medesimo sole entrerebbe rosso nella casa dell’uno, verde nella casa dell’altro, e via dicendo, pur non essendo, in sé, né l’uno né l’altro.

Quest’immagine dei vetri diversamente colorati, che fan passare la luce del sole in modalità diverse, può simboleggiare la diversità delle interpretazioni umane di una Verità che in sé è una e sempre la stessa.

Se una certa analogia regge, può darsi che, così come il sole diviene debolissimo ai nostri occhi, la stessa presenza del Cristo si indebolisca del pari nelle nostre valutazioni teologiche.

A che imputare un tale indebolimento? Direi, anche qui, per analogia: a tutto quel che si viene a frappare tra noi e “la Verità” del Cristo stesso.

Penso che, nel caso di don Guido, il diaframma che indebolisce la visione della Verità divina del Cristo nei suoi termini corretti sia costituito, più che altro, da tutto il suo discorso, astruso e ingarbugliato all’estremo, dove il sacerdote biblista ci mette fin troppo del proprio.

È un discorso che prende forma da locuzioni interiori, cioè da parole che egli avverte nel proprio intimo. Don Guido attribuisce loro un carattere di rivelazioni divine senza operare su di esse alcuna revisione critica pur necessaria.

Spirito critico ne dimostra fin dai lontani tempi dei propri studi in seminario, tanto da indurre certi superiori a vedere in lui una sorta di “contestatore”. Ma il suo spirito critico si ferma a certe conclusioni personali, sulle quali sembra restio ad esercitare alcuna autocritica.

Egli legge e rilegge e analizza brani biblici, che, presi alla lettera, suscitano in lui forti dubbi. Rimane, tuttavia, fermo ad una interpretazione letterale. Adamo ed Eva, Caino ed Abele sono, per lui, personaggi storici. Nelle storie del Genesi egli non scorge alcun significato mistico.

Si chiede che cosa sia mai accaduto nel senso fattuale e storico. Certi fatti gli appaiono improbabili od inverosimili. Conclude che le cose debbono essere andate diversamente, quindi ricostruisce il racconto biblico alla propria maniera.

In tale prospettiva assume un particolare interesse l'interpretazione che don Guido dà del peccato originale. In che consiste? Rimane, sì, un peccato di disobbedienza e presunzione come nella versione ortodossa. Ma quale era, più esattamente, il comando divino? Dio aveva proibito ad Adamo di unirsi ad una certa “Eva” che apparteneva ad una specie animale inferiore. Così facendo, il primo uomo qualificabile come essere spirituale avrebbe estinto la specie umana pura, dando origine ad una discendenza ibrida, ad una umanità degenerata.

E quale sarebbe, allora, la missione del Cristo? La sua opera consisterebbe nel guidare l'umanità imbestialita a causa dell'ibridazione al recupero dell'immagine spirituale originaria.

Le risposte verbali, date da Gesù stesso, si moltiplicano, e con esse le visioni. Sono visioni di tale evidenza, che don Guido può non solo descriverle, ma perfino quantificarle, come fa, per esempio, allorché misura la statura di Adamo, concludendo che il progenitore della famiglia umana era alto un metro e mezzo.

La moltiplicazione delle visioni consente al parroco biblista di vedere come si è svolta la creazione del mondo. Innumerevoli cose viene, così, ad apprendere sui segreti dell'universo: agli occhi suoi sono tutte verità indiscutibili, in quanto le immagini sono proposte e spiegate dallo stesso Uomo-Dio.

Don Guido si pone problemi, svolge argomentazioni, induce e deduce, si dà risposte. Ma le risposte che considera importanti e capitali son quelle che gli fornisce la Divinità stessa. E Dio gli si mostra davvero benevolo, confermando le conclusioni raggiunte da don Guido in proprio e dando loro sviluppi esaltanti.

Ne derivano quelle che il soggetto può considerare intuizioni profonde, non solo, ma altresì quelle visioni di tale evidenza che il soggetto non riesce più ad interpretare come pure allucinazioni, così come chi sogna ben difficilmente si accorge di sognare, fino al momento in cui l'esperienza onirica non venga meno col risveglio.

L'elaborazione di questi sogni ha luogo al livello subliminale. Il soggetto può “seminare” intuizioni proprie o anche problemi che egli si pone e lascia irrisolti. L'elaborazione inconscia fa il resto, operando in maniera decisamente autonoma.

Ed ecco che, ad un certo momento, dalle latebre dell'inconscio emerge un “prodotto finito”, il quale può essere ben simboleggiato dall'immagine della dea Minerva che dalla testa di Giove spaccata in due dall'ascia di Vulcano esce adulta vestita ed armata di tutto punto.

Il fatto che la nuova intuizione o visione nasca in tal maniera depone ben poco a favore di una sua pretesa origine divina. Elementi di verità si possono esprimere sia in una esperienza del genere, sia in conclusioni attinte per una maturazione spirituale confortata dal ragionamento e perseguita al livello della consapevolezza. Di per sé, il

manifestarsi di una verità nella forma simbolica di una visione conferma solo che quel soggetto ha, per così dire, una struttura visionaria.

L'importante è che operi il discernimento. Questo si ottiene per grazia, a premio di una vita spirituale autentica. Il vero mistico assume un atteggiamento di disponibilità assoluta. Si affida all'ispirazione e se ne lascia guidare, sospendendo quello che può essere un lavoro eccessivo della mente analitica.

Guai se la mente non è frenata da un confronto con le esperienze di altri soggetti, soprattutto di quelli che possano dirsi meglio qualificati.

Nessuno può pretendere di avere il telefono diretto con Dio, senza mettere in conto l'inadeguatezza del canale umano. È vero che noi possiamo e anzi dobbiamo porci e mantenerci aperti all'ascolto di Dio, ma come dimenticare i limiti della nostra recettività?

Un tale memento è una sorta di rampone, cui un buon alpinista dello spirito farà bene a mantenersi aderente per non scivolare nel visionario.